

ANNO 153°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Ottobre-Dicembre 2018

Vol. 619 - Fasc. 2288

ESTRATTO



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),
CATERINA CECCUTI,
ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI, MARIA ROMITO,
GIOVANNI ZANFARINO

Responsabile della redazione romana:

GIORGIO GIOVANNETTI

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA
Via Pian de' Giullari 139 - 50125 Firenze
fondazione@nuovaantologia.it - www.nuovaantologia.it

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1985

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00
Abbonamento 2019: Italia € 59,00 - Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 25986506 intestato a: Polistampa s.a.s.
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2019
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: it32X0616002856000007135C00 CIN X
intestato a: Polistampa s.a.s.
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2018
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871
info@polistampa.com - www.polistampa.com

S O M M A R I O

<i>Carlo Cassola e il “Corriere” di Spadolini</i> a cura di Gabriele Paolini	5
Luigi Ciaurro, <i>L'uomo che guidò il Senato Commissariato</i>	14
Anni difficili, p. 14; Le “invarianti invertite” nella storia delle riforme del Senato regio e del Senato repubblicano, p. 15; Il tentativo di un 25 luglio del Senato del Regno, p. 16; Il limbo del Senato durante l'ordinamento provvisorio, p. 20; La dimenticata vicenda del lungo commissariamento del Senato, p. 28; Cenni alle vicende relative alla cessazione della Camera dei fasci e delle corporazioni, p. 33; Un profilo biografico di Raffaele Montagna, p. 34; Raffaele Montagna presidente della Commissione interna di epurazione dell'Amministrazione del Senato, p. 38; La relazione finale ed il registro delle deliberazioni del commissario: uno sguardo d'insieme, p. 43; La relazione finale del commissario: contenuti specifici, p. 45; Considerazioni conclusive, p. 54	
Giuseppe Marchetti Tricamo, <i>L'Europa: un sogno che non deve svanire</i>	58
Fulvio Coltorti, <i>L'economia italiana tra ripartenza e ristagno</i>	67
L'economia italiana a 10 anni dalla grande crisi, p. 67; Perché il ristagno, p. 69; L'euro: un bene o un male?, p. 71; Differenti dinamiche delle imprese, p. 72; Caduta del grande capitale privato, p. 76; Il debito pubblico, p. 76; Le politiche, p. 78	
Pietro Masci, <i>Elezioni di metà mandato negli Stati Uniti</i>	81
1. Introduzione e Sommario, p. 81; 2. I Temi dell'Elezione, p. 82; 3. L'Affluenza alle Urne, p. 84; 4. I Risultati delle Elezioni di Midterm, p. 85; 5. La Composizione del Congresso, p. 86; 6. La Divisione negli Stati Uniti, p. 87; 7. Il Ruolo di Trump, p. 88; 8. Le Opzioni per Democratici e Repubblicani, p. 89; 9. Le Elezioni Presidenziali del 2020 e le Prospettive della Democrazia Americana, p. 90; 10. Conclusioni, p. 92; Bibliografia essenziale, p. 93	
Giovanni Canzio, <i>I crimini di guerra nazisti in Italia (1943-1945)</i>	95
I. I processi penali per le stragi di civili durante l'occupazione tedesca, p. 95; 1. I processi penali per i crimini di guerra nazisti, p. 95; 2. La strage delle Fosse Ardeatine, p. 96; 3. L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, p. 101; 4. Le questioni giuridiche controverse e i principi di diritto affermati dalla Suprema Corte, p. 103; II. La responsabilità civile della Repubblica Federale di Germania per i crimini di guerra nazisti, p. 109; 1. L'immunità funzionale degli Stati, p. 109; 2. Crimini internazionali, diritto umanitario bellico e <i>ius cogens</i> , p. 110; 3. La sentenza 3 febbraio 2012 della CIG e la legge 14 gennaio 2013, n. 5, p. 112; 4. Corte costituzionale, sent. n. 238 del 2014: i “controlimiti”, p. 114; 5. Ritorno al futuro: la più recente giurisprudenza di legittimità (e di merito), p. 114	
Antonio Zanfarino, <i>Il futuro delle culture politiche europee</i>	116
Paolo Bagnoli, <i>Il Vangelo socialista</i>	124
Valerio Di Porto, <i>Le leggi della XVII legislatura</i>	135
1. I numeri delle leggi: un po' di storia, p. 136; 2. Uno sguardo comparato, p. 137; 3. L'iniziativa e la tipologia delle leggi approvate, p. 138; 4. Il contesto internazionale ed europeo, p. 139; 5. Leggi e decreti-legge, p. 140; 6. Una legislatura fortemente innovatrice, p. 141; 7. Le riforme delegate, p. 144; 8. Le riforme costano? Quali risultati producono?, p. 145; 9. Leggi di riforma, decreti-legge e contenitori legislativi, p. 147; 10. Oltre la legge: uno sguardo alle altre innovazioni della XVII legislatura, p. 148; 11. Per concludere, p. 149	
Alberto Signorini, <i>I fiori di Morlotti</i>	151
Ermanno Paccagnini, <i>Scritture femminili tra storia e presente</i>	155
Maurizio Naldini, <i>La cortina di ferro, ed oltre</i>	174

Aldo A. Mola, <i>Nuove prospettive storiografiche su Vittorio Emanuele III?</i>	185
La traslazione delle salme dei sovrani a Vicoforte (Cn), p. 183; I suoi antefatti, p. 184; Alla rivisitazione del lungo regno di Vittorio Emanuele III, p. 186; Il primo quindicennio del “re borghese”, p. 188; I passaggi più discussi del suo regno: l’ascesa di Mussolini..., p. 189; ... e le leggi razziali, p. 191; Il sofferto epilogo del regno, p. 192	
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	194
Caterina Ceccuti, <i>Simone Lenzi: l’algoritmo della consolazione</i>	212
Giuseppe Pennisi, <i>Ci vuole un festival per celebrare Verdi?</i>	217
Premessa, p. 217; Il Festival Verdi e gli altri festival monografici, p. 218; Il Festival Verdi 2018, p. 224; <i>Macbeth</i> , p. 225; <i>Un giorno di regno</i> , p. 226; <i>Le trouvère</i> , p. 227; <i>Attila</i> , p. 229; Conclusioni, p. 231	
Mario Pacelli, <i>Le origini del seminario di studi parlamentari di Firenze</i>	233
Gianmarco Gaspari, <i>Manzoni, la storia e l’Europa romantica</i>	243
Enzo Scotto Lavina, <i>Innovazione, industria culturale, principio di realtà</i>	259
1954-1994, p. 259; Il contributo della letteratura e il peso dei ricordi, p. 261; Tre fasi, p. 262; La traversata del deserto, p. 263; Punti critici, p. 264; Il principio di realtà, p. 268; Tra vicinanza logistica e consonanze mediologiche: il dirigente Rai come idealtypus, p. 270; Una conclusione?, p. 272	
Leandro Piantini, <i>Tozzi e la scoperta dell’inconscio</i>	274
Paolo Bonetti, <i>Il ’68 e la democrazia liberale</i>	281
Le testimonianze dei protagonisti, p. 283; Il ’68 e la persistenza del mito libertario ed egualitario, p. 288	
Adolfo Battaglia, <i>Riflessioni sulla sinistra in Europa</i>	293
Italo Santoro, <i>L’occidente e la crisi della democrazia liberale</i>	304
1. Premessa, p. 304; 2. Democrazia liberale e democrazia illiberale, p. 306; 3. La rivoluzione digitale, p. 309; 4. L’era digitale e la democrazia liberale, p. 313; 5. L’Occidente nell’era digitale, p. 317	
Elio Providenti, <i>Pirandello nel 150° della nascita - II</i>	320
Adriano Bassi, <i>Ricordo di Arturo Toscanini</i>	344
RASSEGNE	349
Renzo Ricchi, <i>Rassegna di poesia</i> , p. 349; Gabriele Cané, <i>L’Unione Europea tra riforme economiche e problemi politici</i> , p. 356	
RECENSIONI	359
Carlo Bartoli, <i>Introduzione al giornalismo. L’informazione tra diritti e doveri</i> , di Cosimo Ceccuti, p. 359; Stefano Orazi, <i>Nazione e coscienza. Il liberalismo moderato di Filippo Ugolini (1792-1865)</i> , di Francesco Malgeri, p. 360; Ernesto Rossi, <i>Dizionario eretico</i> , di Fabio Bertini, p. 363; E. Guccione, <i>Luigi Sturzo. Il prete scomodo fondatore del Partito Popolare Italiano (1919)</i> , di Rosanna Marsala, p. 367; Diego Salvadori, <i>Luigi Meneghello. La biosfera e il racconto</i> , di Ernestina Pellegrini, p. 371; Alessandro Acciavatti, <i>Oltretevere. Il rapporto tra i Pontefici e i Presidenti della Repubblica italiana dal 1946 a oggi</i> , di Tito Lucrezio Rizzo, p. 373; Leopoldo Elia, <i>Discorsi parlamentari</i> , di Valerio Di Porto, p. 375; Auguste Comte, <i>Il catechismo positivista. Sommario esposizione della religione universale in undici dialoghi sistematici tra una Donna e un Prete dell’umanità</i> , di Fabio Bertini, p. 379; Costanza Ciscato, <i>Mariano Rumor – Discorsi sull’Europa</i> , di Eugenio Guccione, p. 381; Kjell Espmark, <i>Il viaggio a Thule</i> , di Corrado Calabrò, p. 384; Ermanno Torrico, <i>Vogliamo il pane e non le baionette</i> , di Gualtiero De Santi, p. 385	
<i>L’avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	389

Lo scontro a sinistra tra due diversità

IL VANGELO SOCIALISTA

Il PSI è tramontato dalla scena politica del Paese da più di un quarto di secolo e, nonostante sia trascorso molto tempo, ancora non sono state messe le mani sulle ragioni che ne hanno determinato la scomparsa. Sicuramente il PSI fu profondamente e violentemente colpito dall'azione dei giudici, ma ricondurre il tutto solo a questo motivo ci sembra un po' troppo semplicistico; quasi una scorciatoia che permette, visto il comportamento dei "manipulatori", di poter dire che il PSI è stato, in buona sostanza, la vittima sacrificale di una ventata cui lo "stato di diritto" non aveva saputo mantenersi saldo quale "ordine politico". Di conseguenza, che il PSI è il grande caduto di una crisi di sistema quando la magistratura, da "ordine" della Repubblica assume il ruolo improprio di un "potere" portatore di nuove virtualità le quali, dall'esterno del sistema politico, risistemando le cose nel segno della moralità.

A tale proposito va detto, a onor del vero, che Bettino Craxi tenne alla Camera il 3 luglio 1992 un discorso nel quale scindeva la questione politica da quella giudiziaria; ossia, su cosa era divenuto il sistema politico italiano e le modalità del suo finanziamento: un meccanismo fondato sulla pratica degenerativa della corruzione. Su ciò si doveva riflettere e intervenire. Nessuno, però, raccolse l'invito. Rimasto solo, finì per divenire egli il simbolo della colpevole degenerazione come se, scaricando su Craxi e sul suo partito tutte le responsabilità, il sistema avesse trovato la strada per uscire dalla crisi. Non fu, infatti, così perché, di lì a poco, la stagione apertasi con la nascita della Repubblica si chiudeva e iniziava un periodo allora chiamato "transizione", ma nessuno indicò mai quale fosse il cammino da percorrere. Non discutere di quanto Craxi investiva il Parlamento fu un errore. Qualche tempo fa Ciriaco De Mita – l'unico, a quanto ci risulta – ha riconosciuto che l'errore è stato grande perché la politica democratica

sfuggì a se stessa e la sua classe dirigente, pensando di salvarsi, decretò invece la propria non onorevole fine.

Il problema che sta, tutt'ora irrisolto, nella fine del PSI è che con esso è stato di fatto seppellito anche il *socialismo* che ha accompagnato, nella tomba della Storia, il soggetto che per un secolo lo aveva personificato, sia sul piano ideale che su quello della rappresentanza sociale. Il fatto poi che – ma la questione è inevitabile – la fine della vicenda comporti un giudizio su Bettino Craxi rende l'intera vicenda ancor più complicata visto che in Craxi dramma personale e dramma politico si coniugano in una ferita aperta e dolente. Essa è ancora divisiva, non solo per la storia italiana o per la dimensione della politica nazionale, quanto perché le non tramontate negatività mediatiche finiscono per impedire ogni tentativo di approccio a una serena e rispettosa valutazione dell'accaduto. Fine del PSI, scomparsa dell'idea del socialismo, dramma di Craxi sono tre questioni che stanno necessariamente insieme; la ricerca delle ragioni, quindi, implica una considerazione d'insieme che deve andare all'indietro rispetto all'epilogo.

Un libro recente dedicato a *Il Vangelo socialista. Rinnovare la cultura del socialismo italiano* (Torino, Aragno, 2018), egregiamente curato da Giovanni Scirocco, ci offre il capo del lungo filo rosso della segreteria Craxi e delle sue stagioni politiche fino a quella estrema. Il 28 agosto 1978 «L'Espresso» pubblica un saggio a firma Bettino Craxi, scritto dal sociologo Luciano Pellicani.

Con esso il segretario del PSI intende marcare culturalmente – contrapponendo Proudhon a Lenin – quanto, in radice, differenzia i socialisti dai comunisti per liberarsi definitivamente dal rischio di una accettata subalternità del PSI al PCI. Opportunamente il curatore indica come autori del libro, Bettino Craxi, Virgilio Dagnino e Luciano Pellicani; il carteggio tra questi ultimi due tra il 1975 e il 1985 viene pubblicato fornendoci tutte le chiavi interne di una riflessione intellettuale ancora oggi stimolante, considerato che la politica non sembra nutrirsi più di idee, ma solo di meccanismi mediatici per crearsi un pubblico che generi il consenso per conquistare il potere.

Il *Vangelo*, ripensato secondo i parametri della considerazione storica, segna l'inizio culturale che motiverà, attraverso varie fasi, la visione craxiana della politica italiana. Osserviamo che, se non circoscriviamo la questione della fine del PSI quale conseguenza dell'azione giudiziaria, ma rimettiamo in un certo ordine i grandi temi della politica italiana essi, al di là di ogni loro svilimento, implicano sostanziali questioni culturali; è da qui che occorre muovere per capire cosa diviene “culturalmente” il PSI,

pur a grandi linee beninteso, dal 1978 fino all'inizio degli anni Novanta che ne vedono il tramonto definitivo.

L'introduzione di Scirocco spiega bene il contesto politico nel quale il *Vangelo* va collocato riscattandolo da una considerazione, un po' superficiale invero, di un mero capitolo del contrasto tra socialisti e comunisti a partire dalla Terza Internazionale in avanti. Il problema del rapporto tra socialisti e comunisti è sempre stato divisivo per i primi. Le elezioni del 1946 sembrarono aver ricollocato sui giusti binari le due forze, ma la scelta del Fronte nel 1948, proposta e fortemente voluta da Pietro Nenni – Palmiro Togliatti era riluttante – provocò, non solo la scissione di Giuseppe Saragat del 1947, ma determinò uno squilibrio a sinistra dal quale il PSI non si riprese più. Anche l'occasione del Congresso di Venezia (6-10 febbraio 1957) quando, sancito l'approdo autonomistico del Partito, il PSI inaugura un nuovo corso, esso acquisisce parzialmente il senso "culturale" implicito nella nuova stagione della sua lunga storia finendo per concepire l'*autonomia* solo come una salvaguardia dell'avvenuta rottura coi comunisti. Per quanto, invece, coglie in termini di cultura e di funzione storica motivati da un socialismo finalmente "nuovo" i frutti che raccoglie – anche se non elettorali – sono rilevanti per il Paese e lo sviluppo della democrazia, come conferma l'appoggio esterno al IV Governo Fanfani (21 febbraio 1962 - 21 giugno 1963), ossia nella primissima fase del centro-sinistra contraddistinta da un'incisività riformatrice che ben presto si perde negli alti e bassi del centro-sinistra organico inaugurato dal governo Moro-Nenni in carica dal 5 dicembre 1963.

Bettino Craxi viene eletto segretario il 16 luglio 1976. Con un articolo del 31 dicembre 1975, pubblicato su l'«Avanti!», dal titolo *Soluzioni nuove per una crisi grave*, Francesco De Martino ritira l'appoggio esterno dei socialisti al governo Moro – La Malfa, in carica dal 23 novembre 1974, provocando la crisi. Le nuove elezioni del 20 giugno 1976 vedono il PSI passare dal 9,62% al 9,66% alla Camera (al Senato il PSI raccoglie il 10,20%) restando, di fatto, fermo e schiacciato tra un PCI in crescita – 34,37% alla Camera (+7,22%) e 33,83% al Senato (+6,23%) – e una DC – 38,71% alla Camera (-0,04%) e 38,88% al Senato (+0,81%) – confermata quale forza centrale del sistema politico italiano. Il paradosso dell'esito elettorale è che, data la geografia parlamentare, le chiavi per ogni soluzione di governo sono ancora nelle mani del PSI che mette sotto processo De Martino ritenuto responsabile di un atteggiamento di subalternità al PCI per cui il PSI – di cui si vede addirittura a rischio l'esistenza – necessita di una forte ripresa autonomistica che ne caratterizzi nettamente la diversità nei riferimenti ideologici e nel ruolo politico nella sinistra italiana rispetto

al PCI che sostiene la linea berlingueriana del compromesso storico. Da qui il connubio tra le due componenti interne della sinistra lombardiana e degli autonomisti nenniani che si saldano a fondamento del nuovo corso nella linea di “Autonomia e Alternativa” che regge fino al Congresso socialista di Palermo del 1981 quando Craxi diviene, grazie anche alla defezione che avviene nella sinistra interna per opera di Gianni De Michelis, il *dominus* del Partito per restarlo fino alla fine. Le elezioni del 1976 segnano, infatti, un significativo arretramento del PSI rispetto alle elezioni regionali ove aveva incrementato i propri voti del 1,55%, attestandosi a un incoraggiante 11,97%.

Il saggio introduttivo di Scirocco dipana tutta la vicenda con esemplare chiarezza, ma, a distanza di tanti anni dagli eventi, forse è giunto il momento di rileggere le posizioni di De Martino con un'altra ottica. Su questo punto, infatti, sarebbe stato opportuno, a parere di chi scrive, soffermarsi un po' più distesamente sull'articolo di fine '75 che chiude una pagina della storia socialista. Nelle sconfitte politiche le responsabilità sono oggettive. De Martino pagò tutte le colpe, e come avviene in questi casi, anche quelle non sue, con la conseguente marginalizzazione nella vita del PSI portandosi dietro l'immagine di un socialista subalterno ai comunisti. È un'immagine sbagliata poiché De Martino era, da sempre, un socialista autonomista che, da uomo di sinistra – tra l'altro un fine intellettuale oltre che un autorevole studioso – aveva ben chiaro quale dovesse essere il ruolo e il compito della sinistra in Italia. Di essa, il PSI costituiva una componente storica più avanzata rispetto al PCI, ma era solo una parte e, per battere le forti resistenze conservatrici della DC, poi il corso della storia avrebbe potuto evolversi, occorre che anche i comunisti si autonomizzassero regolando i loro conti con Mosca e con la propria derivazione internazionalista. De Martino, quindi, prima ancora che da socialista, parlava da uomo della sinistra a tutta la sinistra. De Martino, infatti, avvertiva quello che avvertivano in tanti; oramai la spinta riformatrice del centro-sinistra si era, da tempo, esaurita e il PSI era a rischio ultimo di subalternità alla DC; ciò poteva costare estremamente caro sia al PSI che alla sinistra tutta. Con forza di passione e onestà intellettuale le sue argomentazioni richiamavano il PCI alle responsabilità che la forza maggioritaria della sinistra aveva verso la sinistra stessa e quanto essa rappresentava. De Martino, insomma, gridava la nudità del re. Certo nemmeno egli poteva considerare le conseguenze immediate e pure a lungo raggio del suo atto, ma cosa si dovrebbe dire allora della nenniana “politique d'abord” per la quale, volta volta, il Partito si giocava tutto senza scrupolo “particolare” degli esiti che la scelta avrebbe potuto comportare? Con ciò, naturalmente, senza nulla togliere alla figura di Pietro

Nenni che per un periodo lunghissimo ha personificato – è proprio il caso di dirlo – il socialismo italiano nelle sue ragioni e nelle sue contraddizioni senza opportunismi personali di nessun genere.

Nel suo articolo De Martino chiedeva «una coraggiosa svolta negli indirizzi di governo ed una qualche forma di associazione dei comunisti alla maggioranza». De Martino rilevava, inoltre, la strana situazione in cui si trovava la politica italiana in quanto il governo DC-PRI, che aveva la maggioranza grazie all'appoggio esterno del PSI, non faceva una politica per questi soddisfacente, ma anzi agiva e operava con «palese disprezzo» delle posizioni socialiste, mentre non mancava «di fare riverenze al Partito Comunista del quale, sostanzialmente, si chiede la benevolenza ed un sostanziale appoggio politico, ma nello stesso tempo precisando tutte le volte che un dubbio appaia legittimo che non vi deve essere confusione di ruoli e che il Partito Comunista è un partito di opposizione e tale deve restare».

Il ragionamento non solo non faceva una grinza, ma De Martino rivendicava la dignità del suo Partito a fronte del comportamento che denunciava, definito «assurdo e paradossale». Coerente la deduzione: in tal modo, «la maggioranza di governo si è venuta dissolvendo». De Martino, infatti, chiedeva alla DC, riferendosi ai risultati delle regionali, di comprendere cosa essi significassero e, quindi, se essa era «in grado di stabilire un nuovo rapporto» coi socialisti, «dal momento che nella situazione parlamentare attuale esistono le condizioni per dar vita a un nuovo governo capace, per la sua base parlamentare, di affrontare una situazione che è divenuta veramente di emergenza».

Il nuovo rapporto che De Martino chiedeva alla DC doveva fondarsi «su scelte coraggiose di indirizzo, sull'abbandono di idee egemoniche, sulla disponibilità a ricevere un appoggio, magari non negoziato, di tutta la sinistra per affrontare in modo serio e organico i problemi più gravi della crisi». De Martino guardava in faccia la realtà e la affrontava con chiarezza riconfermando il ruolo del PSI quale «partito delle riforme e della Repubblica», ben cosciente delle sue responsabilità. Osservava inoltre: «Tali intendimenti non sono in contrasto con la strategia dell'alternativa che abbiamo espresso al congresso del partito, una strategia che se non vuole esaurirsi in un puro massimalismo verbale deve essere in grado di costruire giorno per giorno le condizioni politiche che ne assicurino il successo». Un ragionamento, il suo, che faceva forza proprio sul fondamento autonomistico del Partito per spostare in avanti gli equilibri politici e affrontare «i temi concreti della transizione al socialismo che è poi il senso dell'alternativa». Qui si colloca la questione del rapporto tra PSI e PCI. Infatti, sia la situazione generale del Paese che la via dell'alternativa implicavano «un diverso

rapporto delle forze della sinistra tra socialisti e comunisti e il conseguimento di una piena autonomia da parte dei comunisti nei confronti del blocco sovietico, proseguendo nella via che è stata intrapresa della formazione di un comunismo occidentale legato alle condizioni storiche dell'Europa e quindi impegnato a garantire valori civili che non sono di origine borghese, ma sono il risultato di due secoli di lotte nelle quali il proletariato industriale e le masse lavoratrici hanno avuto una parte decisiva».

Ci siamo soffermati sull'articolo di De Martino poiché esso coglie in maniera lucida tre punti nodali: il primo di essi concerne l'insoddisfacenti rapporto di governo tra PSI e DC; il secondo riconferma il ruolo storico del PSI quale forza autonoma della sinistra che non abbandona il suo fine, ossia il socialismo; il terzo prende di petto la questione comunista e quanto i ritardi del PCI dovuti al rimanere collegato a Mosca nuocessero alla sinistra italiana e al rinnovamento della democrazia. Se il quadro politico nazionale non andò nella direzione dell'analisi di De Martino ciò non significa che il suo fosse un ragionamento errato.

Il PCI non dette ascolto a De Martino; dalle elezioni del giugno '76, anzi, aveva tratto la convinzione che la politica del compromesso storico fosse quella da perseguire. Il compromesso storico era una proposta confusa come ci dice il dibattito che allora si aprì dentro il Partito tanto che le varie componenti interne poterono tirarla a loro piacimento facilmente mancando essa di un nucleo centrale chiaro; nell'immediato si risolveva nell'incontro tra due entità immutabili: il PCI e la DC.

Socialisti e comunisti alle elezioni del giugno 1976 assommarono il 44,01% alla Camera e il 44,03% al Senato; i numeri non rendevano possibile in Parlamento la formazione di una maggioranza di alternativa alla DC e alle altre forze di centro. Chissà, se i numeri ci fossero stati, se vi sarebbe stata anche una conseguente volontà politica per avanzare una responsabile proposta di governo. Il PSI, dopo il Midas, difficilmente avrebbe potuto disertare; Riccardo Lombardi disse che se la sinistra avesse raggiunto il 51% essa avrebbe avuto il dovere di governare. I comunisti, però, andavano in un'altra direzione e le varie ipotesi che si possono fare su quanto sarebbe successo sono puro gioco intellettuale.

Il pericolo che il PSI avvertiva di potersi ritrovare in una morsa era reale. La linea dell'autonomia e dell'alternativa rilanciava, da un lato, un ruolo da protagonista per un Partito che si sentiva depresso e doppiamente subalterno – ossia non solo al PCI, ma anche alla DC – dall'altro, interrogava il PCI su una nuova possibile stagione della sinistra italiana per rimuovere la DC dall'essere l'architrate fondamentale, o per meglio dire insostituibile, del governo e dello Stato. In primo luogo, quindi, occorreva ridare

al PSI l'orgoglio di se stesso e, quindi, un ruolo da protagonista autonomo senza che ci fosse dubbio alcuno sul suo essere di sinistra da cui, non solo non era mai uscito, ma che ora, dopo un decennio di centro-sinistra, chiamava a una nuova prospettiva storica di ritrovato incontro quale "sinistra di governo". Ciò, però, comportava che il PCI tagliasse il cordone ombelicale che lo legava ancora al leninismo, che anche i comunisti si configurassero ideologicamente secondo democrazia e libertà. Di fatto la cultura del comunismo italiano avrebbe dovuto cambiare perché ogni politica democratica, per essere tale, deve affondare le proprie radici nel binomio libertà-democrazia.

Il *Vangelo* nasce in questa temperie. L'autore del saggio, come già detto, è Luciano Pellicani che ha in seguito raccontato per filo l'andamento delle cose. Craxi aveva chiesto a Pellicani un saggio su socialismo e leninismo per un volume collettaneo promosso dall'Internazionale Socialista in onore di Willy Brandt. Nel frattempo, dalla pagine de «la Repubblica», Enrico Berlinguer aveva rilasciato un'intervista a Eugenio Scalfari esaltando Lenin. Così, dietro le insistenze del direttore de «L'Espresso» perché rispondesse, il segretario socialista dette lo scritto di Pellicani e, tra i nomi lì citati, quello di Proudhon provocò un gran scalpore.

Il lavoro di ridefinizione di una nuova autonomia del PSI rispetto al PCI e, quindi, di netta ridefinizione ideologica tra socialismo e comunismo, prende l'avvio tenendo ben salda la matrice democratica del primo rispetto a quella dittatoriale del secondo. Mentre il socialismo è libertà e democrazia, il comunismo si è realizzato sopprimendo sia l'una che l'altra.

L'intenzione craxiana risulta ben chiara e non aggiunge niente di nuovo a quanto già si sapesse; il fatto poi che il segretario del PCI mentre postula la politica del compromesso storico, vale a dire l'incontro con forze democratiche, tessa l'elogio del leninismo da cui era scaturita una terribile dittatura burocratica non può non suscitare motivate perplessità sulla reale affidabilità del Partito la cui ambiguità ideologica non si scioglieva su una fondamentale questione che andava ben al di là rispetto alla stessa proposta del compromesso storico; un'ambiguità che altro non è se non un proseguimento aggiornato della vecchia linea togliattiana. Ora, se la vocazione socialista rispondeva agli ideali del socialismo, la parola era usata dai comunisti intendendo ben altro: l'*egemonia* della loro forza sulle altre forze, prima, e su tutto il sistema, dopo.

Craxi riaprì la partita a sinistra giocando, appunto, Proudhon contro Lenin il che – considerato quanto il comunismo aveva dimostrato di essere – significava rivendicare non solo una diversità, ma conferirle pure legittimità sull'esito finale di un possibile e auspicabile percorso che avrebbe

potuto condurre alla ricomposizione della sinistra se essa fosse potuta dirsi tutta “socialista” e, di conseguenza, consegnare il passato al passato di quanto era stato costruito intorno alla rivoluzione d’ottobre e a quanto era stato partorito dal leninismo.

Le differenze tra socialisti e comunisti sono sempre state molte e marcate. Nella persistenza comunista di essere “altro” rispetto ai socialisti, nonostante le repliche dure e tragiche della realtà, vi è il motivo della loro *diversità* che il PCI ha continuato a proclamare quale suo modo originale di essere nel tratto morale e nella specificità della propria esperienza politica. Ora, mentre da un lato si tendeva a far pesare tale fattore come giustificante una specie di diritto a esercitare un’*egemonia*, dall’altro, esso costituiva un baluardo culturale altrettanto giustificativo per segnare una differenza praticamente antropologica rispetto ai socialisti. Del fatto che si trattasse di un qualcosa di costitutivo, se mai ci fosse bisogno di una riprova, la abbiamo quando il PCI, sotto l’urto del crollo del comunismo, è costretto a sciogliersi figliando un altro soggetto; questo si appellerà genericamente “di sinistra”; ogni riferimento al socialismo viene volutamente bandito e anche quando il PDS prima e i DS dopo entreranno a far parte della grande famiglia del socialismo internazionale, al di là delle Alpi si attingeranno come socialisti, mentre in Italia rivendicheranno la loro *diversità* per quanto oramai avrebbero dovuto essere e considerarsi *postcomunisti*.

Il *Vangelo* argomenta una critica di fondo al comunismo rivendicando le ragioni di Proudhon rispetto a Marx e il merito di aver denunciato cosa sarebbe divenuta la società se avesse prevalso la statizzazione dei mezzi di produzione e la soppressione del mercato. Un’osservazione preliminare: ma era proprio appropriato contrapporre Proudhon, che guardava a una società preindustriale, a Marx che della società industriale era stato uno straordinario analista? Allora, se non andiamo errati, dal versante socialista, ci fu chi alzò obiezioni simili.

Il socialismo, in ogni caso, non va confuso con il comunismo; al proposito si richiamano i nomi di Bertrand Russell, Carlo Rosselli e George D.H. Cole; Rosselli viene citato un’altra volta in relazione al rapporto tra liberalismo e socialismo. Il pensiero di Lenin viene duramente criticato anche ricordando le posizioni di Trozckij, Plechanov, Martov e Rosa Luxemburg; si ribadisce come sia nella natura del comunismo l’essere totalitario; una natura, si ricorda, geneticamente motivata e teorizzata da Antonio Gramsci per il quale il partito comunista era «il focolare della fede e il custode del socialismo scientifico». Tutto viene convogliato nel fatto che Lenin e il pluralismo non possono convivere perché «Leninismo e plurali-

simo sono termini antitetici se prevale il primo muore il secondo». Verità sacrosanta; un testo perfetto per Craxi per ribadire la diversità socialista. Insomma: il saggio di Pellicani era egregiamente adatto a una situazione. La sua struttura, però, era e restava propriamente sociologica e altro rispetto all'esigenza che il PSI aveva di definire cosa in effetti intendesse per socialismo all'inizio di quello che si presentava come un nuovo corso, per lo più indirizzato a porre la questione dell'alternativa superando la stagione del centro-sinistra. All'interrogativo il PSI non dette risposta. Ancora una volta, oltre la contingenza, le cose presero la loro direzione e il PSI non smise di pensarsi in continuità con se stesso: questo è il nodo centrale su cui torneremo più avanti.

Giovanni Scirocco ricostruisce bene le tappe del percorso craxiano dal Congresso di Torino del 1978 fino a quello di Verona del 1984 – l'anno prima era divenuto Presidente del Consiglio – che Norberto Bobbio bollò, in un articolo su «La Stampa» del 16 maggio 1984, come la «democrazia dell'applauso». La questione morale costituirà, successivamente, motivo di rottura tra il filosofo torinese e il Partito. Nelle pagine di Scirocco è ricostruito con completezza il dibattito che fece seguito all'articolo di Craxi. Pietro Nenni, con inveterato senso pratico, affidò al *Diario* la seguente breve riflessione: «il partito cerca in esso una qualificazione che però potrà venire solo dai fatti». (5 settembre 1978)

Ci limitiamo qui a riprendere dal saggio di Scirocco solo alcuni interventi, rilevanti e centrali. Il primo è di Riccardo Lombardi per il quale, «Il carattere semplificatorio del *pamphlet* di Craxi appare chiarissimo nel riferimento quasi esclusivo a un cordone ombelicale da Proudhon al socialismo italiano, quando invece il socialismo democratico è nato proprio dalla rottura col socialismo libertario nel Congresso costitutivo del 1892». Lelio Basso scriveva che dal *Vangelo* «nasceva una domanda (...) senza risposta: qual è il socialismo del PSI?». Gilles Martinet osservava: «L'attuale direzione del PSI ha ucciso il socialismo di sinistra. Con che cosa lo sostituirà? Con una variante della socialdemocrazia o con un socialismo nuovo?» Tristano Codignola, con la consueta finezza intellettuale, coglieva la tipicità delle posizioni a confronto, entrambe ruotanti sul concetto di "peculiarità". Quella di Berlinguer nei confronti della tradizione consolidata dei paesi del *socialismo reale* ed anche della tradizione del vecchio comunismo settario e chiuso di alcuni paesi occidentali; quella di Craxi, antitetica; vale a dire, «respingere quanto possibile la peculiarità socialista italiana per immergerla nella più larga realtà socialdemocratica europea». Il ragionamento di Codignola è assai ampio; ci limitiamo a richiamare un'altra sua stringente considerazione quando osservava che «le richieste di Craxi appa-

rentemente legittime possono diventare pretestuose; o in quanto trasferiscono su un piano politico problemi di pura interpretazione storica, o in quanto si pongono come ultimative rispetto a questioni controverse e per nulla riconducibili a verità indiscusse».

Quattro voci autorevoli convergevano su quanto emergeva subito dalla lettura del *Vangelo*; esso eludeva il nodo di fondo su quale fosse il socialismo che il PSI aveva in mente e perseguiva. Sulla critica al marxismo – leninismo e sul fatto che il PCI si sentisse parte integrante e attiva del movimento comunista internazionale – nel suo Statuto, infatti, sanciva di averlo come fondamento ideologico – nessuno obiettò niente. Il problema vero, infatti, era un altro. Lombardi lo fa capire molto bene parlando del «riferimento quasi esclusivo a un cordone ombelicale», ossia al fatto che il PSI, a fronte di un preciso contesto politico, non faceva fino in fondo i conti con se stesso, la propria cultura e la propria storia essendo sempre legato al pensarsi in una sostanziale continuità con se stesso, con le sue molteplici ispirazioni culturali e altrettanto molteplici motivi ideologici.

Il PSI, cioè, ripeteva l'errore compiuto dopo il Congresso di Venezia quando l'idea di *autonomia*, di cui si era riappropriato, alla lunga, venne intesa solo come un atteggiamento storico-politico naturalmente conseguente allo scioglimento definitivo dell'intesa strategica coi comunisti, contraddicendo quanto essa implicava; ossia, l'inizio di un nuovo progetto nella vita del Partito che sembrava sancito dal documento del Comitato Centrale che salutava l'entrata nel Partito del Movimento di Unità Popolare – 1 dicembre 1957 – guidata da Tristano Codignola, riconoscendo di fatto chiusa la rottura del 1929 con il *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli e con il “filone eretico” del socialismo italiano. Codignola in un articolo, *L'eresia riconosciuta*, apparso su «Il Ponte» nel dicembre 1957 sottolineava, tra l'altro, il punto del documento del CC del PSI in cui si affermava testualmente di riconoscere l'appartenenza degli uomini di UP «a quella tradizione politica che idealmente si ricongiunge al Salvemini, ai fratelli Rosselli, a Giustizia e Libertà, e che ora diviene ancor più pienamente parte del patrimonio del Partito Socialista».

La verità è che quella rottura, che implicava discontinuità, non si era mai chiusa e il pensiero di Carlo Rosselli continuò a essere nel socialismo italiano *a latere* rispetto al PSI. Allora, però, il Partito si avvalse della nuova spinta apportata dal gruppo codignoliano – dopo la fine del PdA, infatti, Codignola intraprese un lungo percorso in nome di un *socialismo nuovo*, intrinsecamente autonomista – che nel PSI dette forza agli autonomisti di allora, *in primis* Lombardi e De Martino, innescando la costruzione di un ruolo del socialismo quale soggetto riformatore ponendo il PSI al centro

di uno schieramento culturale e politico che andava ben oltre i confini del Partito e che sfociò nella già ricordata intesa da cui nacque il primo centro-sinistra.

Carlo Rosselli, come si è visto, figura nel saggio di Pellicani; due citazioni funzionali a sostegno della riesumazione ideologica di Proudhon, il cui nome in *Socialismo liberale* appare solo due volte senza particolare significanza. La critica al comunismo era giusta, ma non sfociava nella definizione di un *socialismo nuovo* che occorreva per non irretire il PSI in una riconfermata autonomia intesa esclusivamente quale orgogliosa differenziazione dal PCI. Continuità, quindi.

Con l'ascesa di Craxi a Palazzo Chigi l'interpretazione del ruolo socialista affogò in quella che Scirocco giustamente definisce «conseguente enfasi sulla governabilità». Ora, che, per la prima volta nella storia d'Italia, un socialista fosse Presidente del Consiglio era certamente un evento rilevante, ma Craxi commise l'errore di ritenerlo un passaggio evolutivo della sua strategia: una posizione per togliere alla DC il ruolo di forza centrale del sistema politico e, al contempo, rimuovere il PCI dal comunismo internazionale, ricomponendo così, sotto la sua leadership, tutta la sinistra italiana. Giocò con le armi della tattica quanto riteneva sviluppo di una strategia. I fatti dimostrarono che il PSI – già quello dell'83 era ben diverso nelle intenzioni da quello del '78 – non aveva una strategia perché, ancora una volta, non aveva ripensato seriamente se stesso. Come, in seguito, siano andate le cose è ben noto per tornarci sopra. Per cui, rimettendo in fila tutti i lunghi passaggi degli ultimi quindici anni di esistenza del PSI, anche il *Vangelo* si colloca in una linea di continuità vincolata a una tattica peraltro irrisolta sul piano ideologico e dottrinario.

Questo libro offre, a nostro avviso, molteplici spunti di riflessione. Come ha scritto lo scrittore egiziano Nagib Mahfuz, Premio Nobel 1988: «Prima o poi tornerà il socialismo. Il socialismo non morirà mai». Il sole dell'avvenire, in Italia, è da oltre un quarto di secolo in attesa della sua alba. Ma torniamo a Rosselli. Al punto XII dell'*Appendice* – intitolata *I miei conti col marxismo* – che chiude il saggio del 1929 si legge: «Che il nuovo movimento socialista italiano non dovrà essere frutto di appiccicature di partiti e partitelli ormai sepolti, ma organismo nuovo dai piedi al capo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro». Visto che si parla di *Vangelo*, la “profezia” non sembra fuori luogo. Come dargli torto?

Paolo Bagnoli